

VOLTI & RISVOLTI

Premio Viareggio, l'antifascismo dei libri brutti

CATERINA SOFFICI

È successo questo: che la neopresidente del premio Viareggio Rosanna Bettarini, filologa fiorentina allieva di Gianfranco Contini, massima esperta di Petrarca, nel presentare i finalisti ha detto: «Basta ideologie, quello che conta sono i libri». Al che, l'assessore alla Cultura del Comune versiliese Maria Cristina Boncompagni, ha tenuto a ricordare che il premio è da

sempre antifascista. E questo, come c'era da aspettarsi, ha scatenato la bagarre. Che cos'è un premio antifascista?, si domanda Ernesto Galli della Loggia. «In realtà sappiamo tutti benissimo cosa voleva dire: il premio Viareggio può andare solo ad autori che siano notoriamente di sinistra».

Sarebbe bello che le cose fossero così semplici. Ce la

prenderemmo con il premio antifascista (anche se bisogna ammettere che è scritto nello statuto lasciato dal fondatore Leonida Rèpaci: «Contro i fascismi di ogni epoca e nazione»). Ce la prenderemmo con lo Statuto, scritto nel 1975 e ormai obsoleto. Poi ci indigneremo perché i libri non si dividono in fascisti e antifascisti, ma in belli o brutti. Po-

tremmo anche ricordare Carlo Mazzantini che non entrò nella cinquina del Campiello perché aveva un passato da repubblicano, eccetera eccetera.

Ma sarebbe troppo semplice. Il problema è che in finale al Viareggio non c'è stata la vittoria della letteratura e la sconfitta delle ideologie. Al contrario, sono rimasti fuori libri migliori di quel-

li scelti. E quindi non è questione di fascisti e antifascisti, ma di bravi o meno bravi. Molti autori bravi - come Antonio Pascale, come Walter Siti, come l'esordiente Giancarlo Liviano (di cui parla Colombati in questa pagina) - sono stati esclusi.

Giuliano Amato ha già rassegnato le sue dimissioni. Alla votazione hanno partecipato la metà dei giurati.

Non c'erano: Alfonso Berardinelli, Maurizio Cucchi, Sergio Givone, Giovanni Gozzini, Carla Moreni, Ferruccio Parazzoli, Claudio Piersanti, Marisa Volpi. Otto su diciotto. Assenze casuali? Il problema comunque non sembra «ideologico», ma caratteriale. La Bettarini si era autodefinita in un'intervista «poco diplomatica» e «un po' spedita

nei rapporti».

E allora cosa succederà? O faranno fuori la puntuta presidente Rosanna Bettarini (che per Statuto però, è presidente a vita). Oppure sarà lei a fare fuori la giuria (che per Statuto il presidente ha il potere di rinnovare a fine anno). Oppure potrebbero fare fuori lo Statuto e ricominciare da zero. Per esempio scrivendo: il premio va ai libri migliori dell'anno. Punto e a capo.

caterina.soffici@ilgiornale.it

«Andai, dentro la notte illuminata» racconta un reality show dove gli sconfitti si uccidono e Saddam balla con Céline Dion

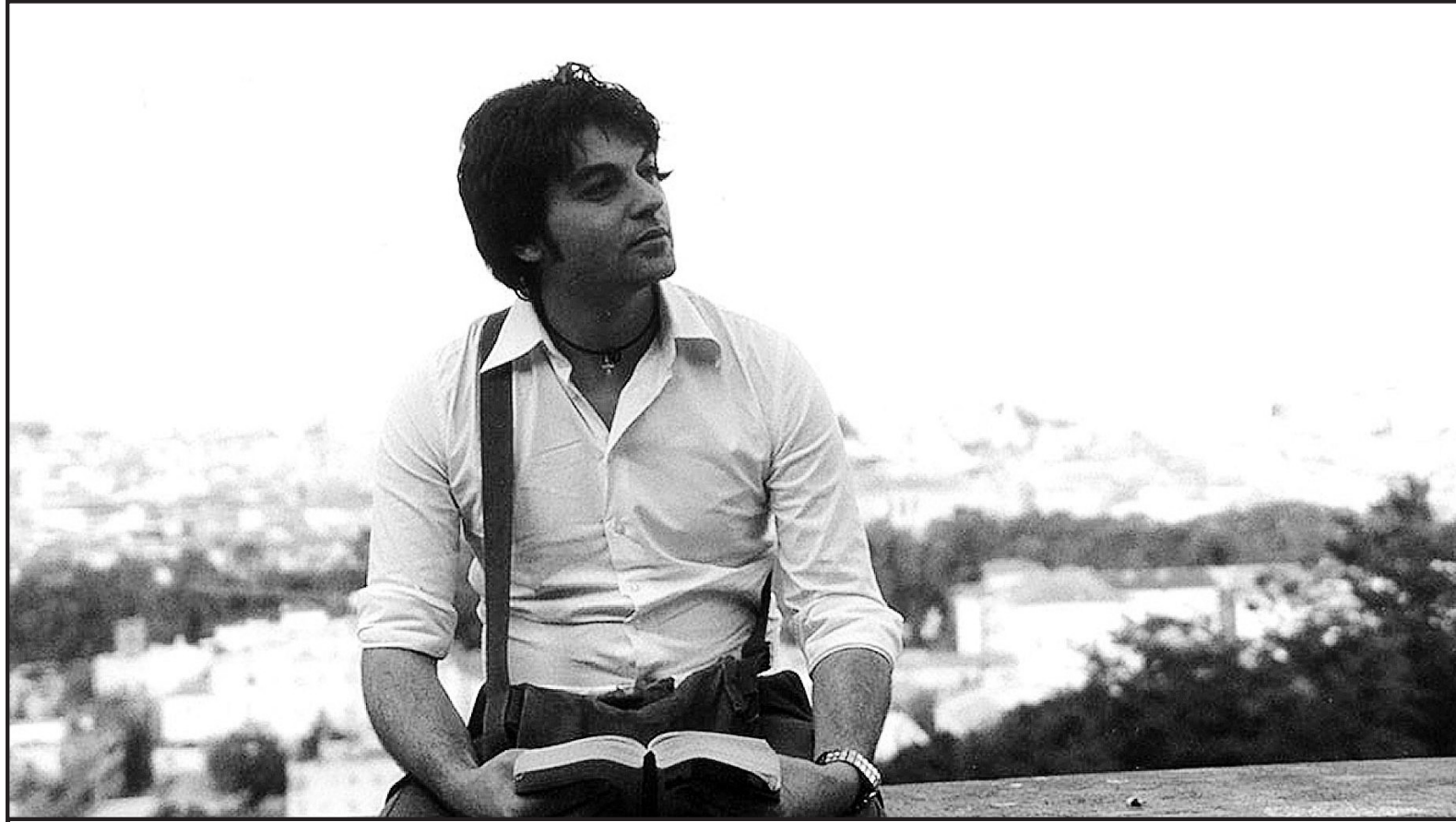
LEONARDO COLOMBATI

Senza troppo entusiasmo, ricevo e inizio a leggere il romanzo di Giancarlo Liviano, *Andai, dentro la notte illuminata* (Pequod, pagg. 220, euro 15). Il mio scetticismo deriva dalla statistica. Dei tanti romanzi di scrittori italiani under 30 che negli ultimi anni m'è toccato sciopparmi, solo il 10 per cento ha superato la soglia della leggibilità. E per sperare in qualcosa di più della sufficienza, più che la statistica serve la fortuna.

Leggo le prime tre pagine, vengo sommerso da un diluvio di aggettivi e mi prende una strana allegria. Ecco uno che finalmente rende giustizia a questa categoria così bistrattata, la categoria degli aggettivi, e li usa molto, e molto bene. Prima ancora di rendermi conto di quale storia Liviano mi voglia raccontare, ciò che mi colpisce è il tono della sua voce: una prosa sovraccitata, come un assolo di Charlie Parker. La sovraccitazione è una forma di epica.

Appena riesco a sistemarmi comodamente dentro il libro per godermi lo spettacolo, mi accorgo di trovarmi in un luogo inaudito. Abituato ai soliti cliché della narrativa italiana, mi aspettavo la borgata di una nostra metropoli o uno di quei tinelli in cui due delle 100mila varianti letterarie di Kim Rossi Stuart e Giovanna Mezzogiorno vedono sgretolarsi il loro rapporto a colpi di incomunicabilità post-antonioniana. E invece eccomi qui, a San Francisco, mentre mi sporgo nel vuoto dal Golden Gate. La trama è piuttosto semplice e sommamente improbabile: sei persone hanno firmato un contratto con un network televisivo americano per un reality show durante il quale il pubblico voterà chi salvare e chi condannare alla più definitiva delle eliminazioni; gli sconfitti, infatti, dovranno buttarsi in mare dal ponte e in monovisione si potrà assistere alla loro morte.

I concorrenti sono un condannato a morte, un porno-attore, una coppia di idioti in cerca di celebrità, un malato terminale di Aids e un ragazzo pugliese, Alex, le cui motivazioni suicide sono incomprensibili. È lui a raccontarci tutta la storia. Una storia che ha trascinato la mia curiosità dall'inizio alla fine, solo per sapere chi dei concorrenti si sarebbe salvato. Ma il plot è l'ultimo dei godimenti di questo libro. Il vero godimento è l'arsenale di fuochi d'artificio che Liviano fa esplodere a ogni pagina. Una delle protagoniste del romanzo è Paris Hilton. Nessuna donna, nei secoli dei secoli, ha incarnato meglio di Paris «lo spirito dei suoi tempi». La sua icona - fragilissima - è più potente di quella di Mata



PROMESSA Giancarlo Liviano è uno dei giovani autori più innovativi e ha rotto alcuni tabù, non scritti ma ben noti, della letteratura italiana

LIVIANO Un esordio in diretta televisiva

È giovane, rompe gli schemi della letteratura da tinello e racconta l'America come se fosse americano. Megalomane, folle e visionario, ecco un nuovo scrittore di cui sentirete parlare ancora

Hari, della Garbo, di Marilyn e di Brigitte Bardot. Tutti i maschi del pianeta sbavano per lei più o meno segretamente e più o meno pubblicamente fingono di detestarla. Il motivo è che Paris Hilton fa paura. Fa paura la sua bellezza in bilico tra una bruttezza ripugnante e uno sconvolgente erotismo. E fa paura soprattutto il sospetto che Paris abbia ragione. Il moralismo stomachevole di certi articolisti di fronte allo spettacolo di Paris che entra in galera, nasconde il terrore di ammettere a se stessi che Paris stia vivendo al meglio la propria vita. Mi domando e vi domando: cosa dovrebbe fare la fighissima rampolla ventenne di una delle famiglie più ricche del pianeta, se non divertirsi sfrenatamente accettando con filosofia la propria sfolgorante inutilità? Paris non va in Darfur a farsi fotografare con un bimbo denutrito; non gira un film indipendente in cui si fa imbruttire da tre ore di trucco per farsi dare una pacca sulle spalle dai radicals dell'Academy; non scrive canzoni sulla

condizione della donna nel XXI secolo; non fa nessuna di tutte quelle cose che potrebbero farcela amare con più tranquillità. Esce dai taxi senza mutandine, si dilunga in effusioni finto lesbiche con Britney Spears in favore di telecamera, gira clip musicali addirittura più volgari dell'immortale video amatoriale di una sua notte di sesso.

Liviano, tutto questo lo sa, e ci regala un ritratto indimenticabile di Paris: «È così magra e lunga - scrive - che sembra un chiodo da bara, e la sua silhouette è un parossismo d'armonia. Nel tempo libero corre in veloci auto sportive. Ha causato incidenti in stato di ubriachezza e se l'è cavata dispensando bacini volatili ai poliziotti».

Nonostante i pubblici atti di modestia e le pretese di normalità, lo scrittore - se è tale - la normalità la odia e pecca costantemente di superbia. Il suo compito è di provare ad essere eccezionale. Inesoco osservava che la caratteristica della biografia

degli uomini famosi è che hanno voluto essere famosi. Per gli scrittori c'è un surplus di ambizione: non cercano la fama ma la gloria. Ogni romanzo creato con vera passione aspira in maniera del tutto naturale al valore estetico duraturo. Scrivere senza tale ambizione è puro cinismo.

Ora, uno scrittore che fa ballare nel suo libro Céline Dion - e cioè la più melensa cantante dai tempi di Judy Garland - con Saddam Hussein - e cioè il più peloso dittatore sanguinario dai tempi di Castro - e tutto questo in diretta televisiva durante un reality show, è sicuramente un pazzo, se non è un bravo scrittore; ma se invece è bravo, denota soltanto la sua megalomania che, come ho detto, è una forma di onestà intellettuale per ogni artista che si rispetti.

Liviano è megalomane e perciò onesto. Con questo suo *Andai, dentro la notte illuminata* ha preteso di contravvenire ad una delle regole imposte dall'editoria e dalla critica più ammuflite, e cioè che non bisogna mai ambientare una storia in un Paese straniero, e men che mai in America, perché all'America ci pensano già gli americani. Se posso fare un complimento a Liviano, è questo: il suo libro sull'America sembra scritto da un americano. Liviano scriverà altri libri, e alcuni saranno più belli di questo; se la contingenza e la sorte lo aiuteranno, forse sarà in grado di scrivere un capolavoro.

IL LIBRO DI ERMANNO CAVAZZONI

Dura la vita per i giganti

FABRIZIO OTTAVIANI

Se il gigante francese, Gargantua, incarna l'ingordigia più sfrenata, fauci smisurate che triturano finché il peso allo stomaco non diventa gravitas, saggia regalità, il gigante anglosassone dei *Viaggi di Gulliver* è piuttosto un monito prospettivista: attenti a maltrattare le cose piccole e deboli, perché piccolo e grande sono concetti relativi e chissà che un giorno non tocchi a voi sfuggire al cacciatore come una quaglia in un campo di granturco.

E i giganti italiani? La loro statura è sugli otto metri. Si vestono di pelli di serpente e catturano ragazze adolescenti; poi, vista la sproporzione, non sanno che farne e ripiegano sul sadismo, frustandole con delle catene. Se hanno fame catturano un cervo e lo arrostitiscono intero. Strappati alla loro terra d'origine, la Libia, costituiscono una sorta di arma impropria dei cavalieri erranti, i quali non esitano a scagliarli contro il nemico pur prevedendo che i danni arrecati alle campagne, nonché ai villici che le abitano, faranno pentire della vittoria. Protagonisti del *Morgante* di Luigi Pulci o delle ottave del Boiardo sono, essenzialmente, dei bestioni stralunati: e dunque perfettamente sintonizzati sulla poetica di Ermanno Cavazzoni, l'autore del *Poema dei lunatici* al quale si ispirò Federico Fellini per girare il suo ultimo film, *La voce della Luna*.

Storia naturale dei giganti (Guanda, pagg. 247, euro 14,50) è un capitolo di zoologia fantastica riguardante le versioni *oversize* della bestia uomo. È una storia naturale tutta da ridere fatta di un fanciullesco, lieve, toccante

Una storia naturale di zoologia fantastica, fanciullesca, lieve, naïf e molto toccante

naïf. Il che non toglie che la risata sia allegorica e che in fondo ad essa brilli una tesi molto italiana: la grandezza può essere generosa, ma è comunque una deformità. Più guasto all'ipofisi che scintilla divina. Se infatti nulla si guadagna senza perdere qualcosa (è il triste convincimento delle società povere o insicure), il gigante sarà più che altro un pallone gonfiato. È enorme, ma il suo peso specifico è bassissimo: non attenderà mai all'orgoglio luciferino del re dell'universo. Per intenderci, i maledetti toscani di Malaparte non gli avrebbero mai dato del becerone: un gigante è infatti esattamente il contrario, un idealista per interposta persona. Non a caso Pulci era poeta stanziale medico, e aveva orecchio solo per il fantastico popolare.

Dominati da un'inerzia incontrollabile (quando iniziano a menare le mani non riescono ad arrestarsi e distruggono tutto), i bestioni di Cavazzoni evocano ugualmente l'immagine del selvaggio il quale, sradicato con un'operazione innaturale e interessata, fa molto rumore e genera mille aspettative, finché non viene infilzato da tutti e muore. I testi assicurano che non sia mai accaduto ciò che pure sarebbe stato legittimo: che prima di spirare il gigante abbia maledetto gli apprendisti stregoni, gli eterni furbi paladini, sempre pronti ad istigare un Masaniello per poi nascondersi dietro un dito, diventando miracolosamente invisibili.

UN RESTAURO TUTTO ITALIANO

La Torre di Pisa pende sempre meno

La Torre di Pisa pende sempre meno. Negli ultimi anni i lavori di consolidamento hanno consentito di recuperare centimetri preziosi. Si attenua così il rischio di crollo per l'antico campanile la cui prima pietra fu posata, su terreno instabile, il 9 agosto del 1173 e la cui paternità è contesa tra Gherardo di Gherardo e Bonanno Pisano. Dai dati contenuti nel «Bollettino dell'Arte» del ministero dei Beni Culturali risulta che l'inclinazione del monumen-

to si sarebbe ridotta di 47 centimetri. Grazie, soprattutto, al lavoro del Comitato internazionale della Torre di Pisa, istituito nel '90 quando la torre fu chiusa al pubblico. «Senza alcun intervento la torre era destinata a crollare entro il 2030-2040», ha dichiarato il presidente del comitato di sorveglianza, Salvatore Settis, secondo il quale i 47 centimetri recuperati sono «cruciali per la stabilità della torre. È stato un successo tutto italiano».

IL VERSO GIUSTO

L'aspetto occidentale del vestito

A Giancarlo Majorino

Corso Donati, il metrò scava diverse gallerie ai giardini radici che non dissero inutilmente le ossa di qualche romano in provincia e una valigia di fibra la ferrovia della stazione Nord, ora non ricordo tutti i particolari un tempo passato corre via dietro gli alberi.

Giampiero Neri, Poesie 1960-2005, Mondadori